

Il racconto

Vecchia lavagna addio, nelle aule vince l'elettronica

Dopo essere passata di classe in classe finisce nel ripostiglio-cimitero

Davide Morganti

Ancora non ci può credere, i bidelli l'hanno sistemata da poche ore tra banchi rotti e scheletri di sedie, ci sono cianfrusaglie sparse ovunque, polvere e una opprimente puzza di umido. Nella stanza le sembra di sentire i lamenti uscire da quelle che vengono definite «suppellettili scolastiche». Ormai sono macerie rimosse per sempre, inutili. Chissà quale tempo hanno avuto, chissà da quali aule provengono, chissà da quanto sono in questo posto sfigurato dal buio, le sembra di riconoscere un cestino piegato, ma non ha la forza di chiamarlo. È tutto spento, senza anima. Sul lato opposto vede, sfondata al centro, una della sua specie, zoppa, arrugginita, traballante. Si sente spezzare nella parte interna, ha la sua stessa malattia, a nessuno interesserà mai niente di loro, saranno subito dimenticate, come se non ci fossero mai state nelle aule. È arrivato anche per lei il tempo della polvere, non quella dei gessetti ma dei giorni tristi. Si sente a disagio a stare ferma nella penombra senza

far niente, inutilizzata, non rivedrà mai più la sua aula, non sentirà più la voce dei bambini che per anni le hanno fatto compagnia. L'oscurità appesantisce tutto, e pare piegare gli oggetti, ha un senso di vertigine che la disturba. Il ripostiglio, o forse è solo una stanza in disuso, somiglia a un cimitero, non c'è un solo oggetto intero se si esclude un pallone da basket sgonfio, sembra un cane in attesa che il padrone apra la porta per andare a giocare. La sua specie ha attraversato la storia d'Italia - da quando l'hanno cucita come un Frankenstein un lontano giorno dell'Ottocento - grazie a loro le generazioni sono cresciute, i bambini hanno compreso, gli adulti hanno spiegato. Tutto questo, lentamente, sta per finire, nel giro di un decennio altre seguiranno il suo destino, gettate via, riciclate, messe da parte.

Quel ripostiglio è un limbo triste, il tempo si presenta sotto forma di umido, si insinua attraverso le pareti e attacca le sue vittime. Ricordava tutti i nomi che i bambini le avevano messo: Agnese, Annamaria, Testa Quadrata, Spiona. Quest'ultimo appellativo le aveva sempre dato fastidio, mica era colpa sua se le maestre, quando uscivano dalla classe, chiedevano al più mansueto (o infame) di scrivere i buoni e i cattivi. Imparavano nel modo peggiore la distinzione tra be-

ne e male, la delazione era la forma con la quale apprendevano il paradiso e l'inferno. Quanti mani hanno carezzato il ripiano di ardesia, quante unghie lo hanno graffiato, e quante cancellature, quanti esercizi irrisolti, quanti compiti assegnati per casa, quante errori ortografici. C'erano volte in cui avrebbe voluto suggerire lei le risposte perché le maestre facevano sempre le stesse domande e ormai sapeva cos'era un attributo in analisi logica e in vettore in geometria. Ma non ha mai detto nulla, ha sempre parlato con le parole degli altri, parole di gesso che duravano come la vita di una farfalla, poi il cassino le cancellava sbriciolandole nell'aria. Per molto tempo è stata anche muro carcerario dietro il quale venivano messi in castigo i più fastidiosi, la divisione scura tra l'imputato e l'innocenza. Poi le cose sono cambiate e lei, se potesse, prima di sparire del tutto, vorrebbe solo dire che meriterebbe una medaglia per il servizio reso. Le lavagne elettroniche, come è definita la specie di nuova generazione, non si illudessero, prima o poi anche a loro toccherà farsi da parte per, chissà, quelle nucleari, solari o al titanio. È solo questione di tempo, come per tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ricordi
 Per anni
 i bambini
 l'hanno
 usata
 chiamandola
 con nomi
 di fantasia

